

La difesa del governatore al Consiglio regionale

Formigoni: "Perché attacchi solo a me?"

ANDREA MONTANARI

MILANO — «Sbagliare è umano, le indagini sono persino benvenute e salutari, ma può il sospetto su un singolo bloccare tutto e condannarci all'immobilismo?»

Questa la nuova difesa ieri del presidente della Lombardia Roberto Formigoni, sul suo presunto coinvolgimento nell'inchiesta Onu "Oil for food", che lo indica come il beneficiario di 24 milioni di barili di petrolio iracheno. Il governatore, intervenendo in consiglio regionale ha accettato quel confronto che l'opposizione di centrosinistra gli chiedeva, invano, da più di un anno. Da quando furono pubblicate le prime rivelazioni sull'inchiesta. Ha rivendicato con piglio il metodo scelto a suo tempo per segnalare le aziende lombarde al governo iracheno. «C'è stata una trasparenza assoluta — ha scandito davanti a un'aula tesa, dove, a sorpresa, in tribuna c'era anche il suo sfidante alle Regionali, il candidato dell'Unione Riccardo Sarfatti — Non abbiamo favorito le imprese amiche, ma lasciato le porte aperte a tutti. Tutto è stato condiviso dalla giunta: ci sono le delibere. Se poi queste aziende hanno commesso errori, se ne assumeranno le responsabilità». Quindi, un sospetto: «Perché la stampa si è concentrata solo su di me? I dati del ministero delle Attività Produttive

dicono che tra il 1997 e il 2003 altre aziende italiane si sono approvvigionate 233 milioni di barili di petrolio iracheno».

Infine, un vero e proprio atto di accusa: «Si può dissentire, ma non stravolgere e calunniare la nostra impostazione, a meno che non si scelga la via giustizialista per abbattere un avversario politico». Non una parola, invece, sui suoi rapporti con la Cogep, l'azienda petrolifera sospettata di aver pagato tangenti a Saddam Hussein. E nemmeno su quelli tra la Regione e l'ex funzionario Marco Mazarino De Petro. Nessun accenno neanche a Confindustria, che solo pochi giorni fa Formigoni aveva indicato come mandante

L'accusa: essere il beneficiario di 24 milioni di barili di greggio iracheno

del complotto. Ma solo l'augurio di una campagna elettorale serena, non «occasione per spargere veleni». La difesa del governatore ha convinto solo la Casa delle Libertà, anche se alla fine ha ricevuto solo gli applausi dei consiglieri del suo partito, Forza Italia. Critiche anche dai Radicali e delusione nel centrosinistra. «Le risposte di Formigoni ci hanno insospettito — ha replicato il candidato presidente dell'Unione Riccardo Sarfatti — Perché prima parla di complotti della Cia e poi di Montezemolo? Questi sono i risultati di dieci anni di clientelismo. Le mancate risposte di Formigoni danno a tutta la vicenda un'aria torbida».

Nel filone italiano dell'inchiesta molti uomini dell'entourage di Formigoni

Il segretario del governatore da Cl al petrolio di Saddam

PAOLO BERIZZI

MILANO — Questa è la storia di una "famiglia". Una famiglia allargata e molto unita. Tra solide amicizie e ottimi affari, vacanze in barca e bastimenti di petrolio, cene in riviera e missioni in Medio Oriente, nel giro di vent'anni la famiglia ha accresciuto la propria posizione, puntellando là dove occorreva: politica, economia, scambi umanitari, rapporti internazionali. Mano a mano, poltrone qua contratti là, è diventata potente (molto), impermeabile (sempre), inattaccabile (quasi). Ma adesso il motto della Compagnia delle Opere — "Un criterio ideale, un'amicizia operativa" — rischia di sbiadire a causa dell'inchiesta dell'Onu su Oil for Food che ha coinvolto Roberto Formigoni. Rischia di offuscarsi, anche, per le molte tonnellate di oro nero che Marco Mazarino De Petro (indagato dalla Procura di Milano), amico del governatore, suo ex consulente per i rapporti internazionali, Iraq in testa, ha acquistato dall'irachena Somo per conto della Cogep (società petrolifera di Natalio Catanese, altro amico di

vecchia data di Formigoni, e anch'egli indagato).

Il presidente della Lombardia, in risposta alle rivelazioni dell'inchiesta americana, hanegato ogni

coinvolgimento nello scandalo Oil for Food, definendo «minestra riscaldata e ricicciata» le accuse che gli vengono mosse; e scaricando De Petro, ciellino come lui, compagno di vacanze, nominato presidente di Avio Nord (mini compagnia aerea della Regione) ma divenuto oggi, semplicemente, «una vecchia conoscenza». Su Catanese e la sua famiglia — proprietari di quella Cogep per cui Formigoni si sarebbe tanto adoperato scrivendo lettere di raccomandazione a Tarek Aziz — niente. Nemmeno una parola. Eppure sono molte, e non tutte possono essere casuali, le circostanze, i legami stretti, che uniscono Formigoni, De Petro e i Catanese. A cominciare da un uomo di primo piano dell'entourage formigioniano: Fabrizio Rota, il suo segretario particolare. Rota, 60 anni, origini bergamasche, provata fede ciellina, a partire dalla seconda legislatura è uno degli uomini ombra del presidente. Carattere riservato ma sempre disponibile, onnipre-

sente compagno di viaggio nelle frequenti missioni istituzionali all'estero, da Cuba al Giappone, il segretario particolare di Formigoni vanta anche una robusta esperienza nel settore dei prodotti petroliferi. Da molti anni è il punto di riferimento della famiglia Catanese (che controlla la Cogep e una serie di altre società petrolifere, e la cui galassia spazia dagli immobili all'energia elettrica, dalla bonifica delle acque di scarico allo smaltimento dei rifiuti, fino ai trasporti). Dal 12 novembre 2003 Rota risulta presidente del consiglio di amministrazione della Socomir (società combustibili industriali e riscaldamento), di proprietà di Piero Antonio Catanese, figlio di Vittorio e nipote di Natalio, il titolare della Cogep coinvolto nell'inchiesta Oil for Food. Quel Natalio Catanese che ha confermato di aver avuto contratti per il petrolio dalla società irachena Somo, ma che ha negato fossero in alcun modo collegati al presidente della Regione Lombardia. Quel Natalio Catanese con il quale Marco Mazarino De Petro, il pre-

sunto emissario formigioniano in Iraq, secondo gli investigatori dell'Onu avrebbe pianificato la trat-

tativa per l'acquisto del petrolio di Saddam.

Catanese, De Petro, Rota, Formigoni: quattro uomini uniti dall'appartenenza a Cl e alla Compagnia delle Opere. Vent'anni di amicizia e collaborazioni. E di vacanze. Se lo ricordano bene in riviera Formigoni ospite sullo yacht di trenta metri di Natalio Catanese ormeggiato al porto di San Remo, o a far rotta sul golfo del Tigulio in compagnia di De Petro, già sindaco di Chiavari, consulente fidato divenuto oggi soltanto «una vecchia conoscenza». Dell'amicizia con il governatore i fratelli Catanese non hanno mai fatto mistero: Natalio, certo, ma anche Vittorio, iscritto alla loggia massonica Garibaldi e già coinvolto nello scandalo rifiuti in Lombardia, e Saverio, procuratore della Ctm 2000, società di famiglia ormai liquidata. Né in Regione si fa più mistero dell'assunzione, dal '97 al '99, di Francesca Mazarino De Petro, all'epoca giovane laureanda alla Cattolica. Per la figlia dell'ex consulente di Formigoni si materializzò un posto negli uffici della Presidenza. L'inchiesta Onu dice che in quello stesso periodo papà era in Iraq a trattare petrolio con il cugino di Saddam Hussein.

Coinvolto anche
Fabrizio Rota, braccio
destro del presidente
della Lombardia

Nuovi documenti mostrano che il capo del programma incassò 1,2 milioni di dollari. Guai anche per Kojo, figlio del segretario

Oil for food, altre prove contro l'Onu

Il Senato Usa stringe il cerchio sui collaboratori di Annan

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK — Il presidente della sottocommissione del Senato Usa che sta indagando sullo scandalo Oil for Food ha annunciato ieri di avere ottenuto documenti iracheni che provano in modo «chiaro e diretto» come l'ex capo del programma delle Nazioni Unite, Benon Sevan, abbia ricevuto benefici finanziari dal regime di Saddam Hussein di circa 1,2 milioni di dollari.

«Come ex procuratore credo che ci siano chiare e dirette prove che dimostrano come Benon Sevan abbia infranto la legge», ha spiegato Norm Coleman (un senatore repubblicano del Minnesota) chiarendo che stando ai documenti Sevan non è stato solo un intermediario nella vendita del petrolio iracheno ma ha ricevuto anche finanziamenti personali.

Benon Se-

van, di nazionalità cipriota, gode negli Stati Uniti dell'immunità diplomatica ma è attualmente sotto inchiesta da parte delle stesse Nazioni Unite e il suo avvocato ha smentito le accuse: «Non ha mai ricevuto quote di petrolio, punto e basta».

I senatori americani hanno rilanciato anche le accuse contro la società svizzera Cotecna — coinvolta nel programma Onu Oil for Food — per avere fornito informazioni «incomplete sul ruolo svolto dal suo ex dipendente, Kojo Annan», il figlio del segretario generale delle Nazioni Unite. Nel dicembre scorso la Cotecna (che ha sede a Ginevra) aveva negato che Kojo Annan fosse implicato in contratti con l'Iraq. Portando come prova il fatto che Kojo — mentre la società aveva ottenuto diverse commesse riguardan-

ti l'Iraq dal 1992, compresi alcuni contratti Onu tra il 1999 e il 2003 — lavorava in Africa occidentale «al fine di sviluppare i nostri affari in Ghana e Nigeria».

Stando a un fax distribuito lunedì al Senato esiste invece un memorandum scritto con cui Kojo Annan aveva annunciato ai dirigenti della Cotecna, nel settembre 1998, di aver messo in piedi «un meccanismo a New York per sviluppare contatti utili alla società, che faciliterà il proseguimento di contatti e aiuterà a stabilire nuovi contatti in futuro».

Fonti della Commissione hanno detto di aver interrogato Kojo la settimana scorsa ma che il figlio del segretario generale delle Nazioni Unite «non ha saputo spiegare» il senso del memorandum, ad uso interno, scritto alla vigilia dell'assemblea generale del 1998, poco prima che la Cotecna ottenesse un appalto per Oil for Food.

Kojo Annan — che ha 31 anni — ha lavorato per la Cotecna dal 1996 al 1998, lasciandola nel momento in cui la società svizzera ottenne il contratto con l'Onu. Il figlio del segretario generale ha sostenuto di non essersi mai occupato degli interessi dei suoi datori di lavoro nel programma Oil for Food, cosa smentita dal memorandum.

Anche Kofi Annan ha sempre smentito che il figlio possa essere coinvolto nella vicenda, an-

che se nel novembre scorso disse di essere rimasto «sconcertato e sorpreso» quando venne reso pubblico il fatto che Kojo aveva continuato ad essere pagato dalla Cotecna per cinque anni come consulente, anche dopo aver lasciato il lavoro.

Toccherà adesso anche alla commissione di indagine delle Nazioni Unite — che Kofi Annan ha dovuto istituire per fare chiarezza sulla vicenda e guidata da Paul Volcker, ex presidente della Federal Reserve — stabilire se effettivamente Sevan e gli altri «foreign officials» accusati hanno ottenuto i voucher di Saddam Hussein.

Nel rapporto pubblicato recentemente dai tre membri del comitato (oltre a Volcker il giudice sudafricano Richard Goldstone il professore di giurisprudenza svizzero Mark Pieth) Sevan è accusato di conflitto di interessi per avere sollecitato ac-

cordi a favore della società — con sede a Panama — African Middle East Petroleum.

Per Coleman — che ha ripetutamente criticato le Nazioni Unite per i traffici con Saddam Hussein e che ha anche chiesto pubblicamente le dimissioni di Kofi Annan da segretario generale dell'Onu — adesso oltre all'evidente conflitto di interessi già sancito dalla commissione Onu ci sono anche prove evidenti: i funzionari delle Nazioni Unite vennero corrotti dall'ex dittatore iracheno.

L'opposizione insoddisfatta dopo l'intervento in consiglio regionale. Critiche anche da parte dei radicali

Il centrosinistra boccia Formigoni

Il presidente: non ho aiutato aziende amiche. Sarfatti: non basta

ANDREA MONTANARI

L'AUTODIFESA di Roberto Formigoni, che ieri in consiglio regionale ha respinto il suo presunto coinvolgimento nell'inchiesta Oil for food, per l'assegnazione a suo nome di 24 milioni di petrolio iracheno e rivendicato «l'assoluta trasparenza del metodo scelto dalla Regione per segnalare le aziende lombarde all'Iraq all'epoca di Saddam Hussein, non ha convinto l'opposizione di centrosinistra. A cominciare dal candidato dell'Unione per le Regionali Riccardo Sarfatti, che non ha voluto mancare al confronto che solo ieri il governatore della Lombardia ha accettato in aula, dopo un anno di

pressanti richieste dell'opposizione. Seduto nei banchi degli ospiti, ha seguito in rigoroso silenzio buona parte dell'arringa difensiva del presidente della Regione e anche la replica finale. Ha preso appunti, ma alla fine è sbottato: «In questi dieci anni di governo è chiaro che si è fatto un forte clientelismo. Ora è necessario cambiare. Innanzitutto scoprendo la verità». Certo Sarfatti preferisce rinviare ogni giudizio alle conclusioni del lavoro della magistratura, ma non risparmia critiche al suo avversario. «Il suo non rispondere alle interpellanze dà un'aria torbida a tutta la vicenda. Vorrei sapere quali risultati hanno portato veramente alle nostre aziende le relazioni internazionali della Lombardia. Quello che ci ha detto Formigoni ci ha solo insospettito. Ha parlato di complotti, prima della Cia, poi di Montezemolo. Ora sostiene che è tutto trasparente». Schierato con il governatore, invece, tutto il centrodestra, Lega compresa. Anche alla fine Formigoni è stato applaudito solo dai consiglieri del suo partito, Forza Italia. Non dagli uomini di An, della Lega o dell'Udc. E anche il capogruppo dei Radicali Alessandro Litta Modigliani non gli ha ri-

sparmiato critiche: «Formigoni ha commesso un grave errore, quando ha incontrato il numero due del regime iracheno Tarek Aziz alla vigilia della guerra. Anche se solo noi lo abbiamo detto dall'inizio». Con Formigoni, invece, il capogruppo di Forza Italia Giulio Boscagli: «In un paese normale non si dedicherebbero intere pagine di giornali a Oil for food e poche righe ai fatti che coinvolgono l'Impregilo o la Conad». La Lega con Davide Boni ha comunque offerto al governatore la sua solidarietà. Parole alle quali ha replicato con una battuta il segretario regionale della Margherita Battista Bonfanti: «Questo non è un paese normale, perché è il paese dove c'è Berlusconi».

Nel centrosinistra, è stata durissima la reazione del segretario lombardo dei Ds Luciano Piz-

zetti, intervenuto a nome della lista unitaria. «Sono troppe le ambiguità e le reticenze di Formigoni. Il Consiglio non è un'aula di tribunale, ma è una sede dove è ancora più importante dare risposte». Mirko Lombardi di Rifondazione comunista ha posto l'accento sul «metodo oscuro con cui la Regione ha scelto le aziende per l'operazione Oil for food». Mentre il verde Carlo Monguzzi ha accusato il governatore di non avere risposto. «Perché prima ha detto di non conoscere la Cogep e poi ha scritto a Tarek Aziz sponsorizzandola?». Severo anche Ello Luraghi dello Sdi: «Formigoni in questi anni avrebbe fatto meglio

a fare meno propaganda e a produrre più risultati concreti». Mentre Paolo Danuvola della Margherita, pur apprezzando il fatto che il governatore abbia accettato di andare in aula, ha aggiunto: «Purtroppo ha preferito fare solo propaganda e non dare

le risposte che attendevano i lombardi». Poi un messaggio che è sembrato rivolto anche ai suoi: «Più che Oil for food preferiremmo Oil is food, perché dall'albero dell'Ulivo si possa ricavare un olio essenziale, un alimento vitale per il nostro Paese».

Il candidato dell'Unione: "Dieci anni di governo segnati da forte clientelismo"